Mensile libertario maggio 2019 anno 18 – n.223 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto USI-CIT)

ATTUALITÀ

Il debito pubblico italiano non è più sostenibile

Sulla morte di Lorenzo Orsetti

Crescono le disuguaglianze

Reddito di cittadinanza e quota cento

SCUOLA

Scuola e teatro

SINDACATO

Una giornata di sciopero al San Raffaele

Contratto collettivo nazionale delle cooperative sociali

CINEMA

Schermi di primavera

ANTROPOLOGIA

Durkheim e Malinowski

LIBRI

Economia e società

Vita ardimentosa di una prof

RACCONTO

Sveti Stefan

Poste Italiane s.p.a.
– Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Il debito pubblico italiano non è più sostenibile

Secondo uno studio del sindacato dei medici dirigenti Anaao, al 2025 mancheranno all'appello oltre 18 mila medici specialisti. Vi sarà inoltre, al 2028, anche una diminuzione di oltre 22 mila medici di famiglia. Sulla stampa si legge che la causa di questo collasso sanitario sarebbe l'introduzione della cosiddetta quota 100, che aumenterebbe l'esodo per pensionamento anche nel settore della sanità.

Purtroppo, questa è una analisi solo parziale e un po' tendenziosa del problema. Da un lato, infatti, le strutture sanitarie sono state obbligate in tutti questi anni di crisi a ridurre il personale, mediante il blocco del "turn over" (cioè del ricambio). Dall'altro, leggendo bene gli stessi articoli che scagliano l'anatema contro quota 100, si scopre che, in realtà, la stessa "produzione" di nuovi medici è da tempo insufficiente a coprire i pensionamenti. In particolare, emerge che il collo di bottiglia che limita l'ingresso di nuovi dottori nel mercato del lavoro italiano si trova nelle fase di specializzazione, 4 – 5 anni post laurea in cui il laureato in medicina acquisisce le competenze relative alla sua futura professione.

Sia il blocco del turn over che la limitazione dei fondi destinati a finanziare la specializzazione dei giovani medici sono provvedimenti presi dai governi precedenti quello attuale. E in entrambi i casi si tratta di misure assunte allo scopo di limitare la spesa pubblica.

Perché mi sono dilungato a trattare di questo argomento? Perché, a mio parere, è un buon esempio di quello che sta avvenendo in molti campi di attività dove la pubblica amministrazione è chiamata ad intervenire. Il criterio che sembra aver guidato le scelte dei governi passati è stato quello di risparmiare su tutto, con l'obiettivo di sostenere il pagamento degli interessi ai possessori di titoli del debito pubblico. Nel periodo 2010 – 2017, lo Stato ha speso per la sanità, in termini di spese correnti, 813 miliardi di euro. Negli stessi anni il pagamento dei soli interessi ha comportato l'esborso di 581 miliardi di euro, oltre il 71% di quanto destinato alla salute degli italiani!

Se facciamo mente locale al funzionamento della pubblica amministrazione "scopriamo" numerose situazioni di degrado rispetto al passato: dalla raccolta dei rifiuti, al funzionamento delle scuole, fino ad arrivare alla puntualità nella consegna della corrispondenza o negli arrivi dei treni.

Quando si parla di sostenibilità del debito pubblico si pensa subito alla capacità dello Stato di pagare gli interessi e di rimborsare i titoli pubblici in scadenza. Ritengo, invece, sia giunto il momento di valutare quanto l'onere del debito incida sulle funzioni essenziali che dovrebbero essere garantite dalla pubblica amministrazione ai propri cittadini.

Se assumiamo questo punto di vista, ci rendiamo conto di come la situazione italiana sia giunta ad un punto critico. Sono ormai decenni che, per pagare gli interessi, si risparmia su tutto, con la parziale eccezione delle spese militari (si sa, il sacro dovere di difendere la Patria esenta da qualsiasi considerazione di bassa ragioneria …).

Spesso sento amici che, nel commentare il (mal) funzionamento della pubblica amministrazione italiana, ricorrono a considerazioni di natura antropologica («il problema siamo noi italiani!») o si rifanno ad una presunta inferiorità dell'organizzazione pubblica rispetto a quella privata («dove c'è un padrone le cose vanno meglio!»).

È certamente vero che il popolo italiano ha caratteristiche diverse da quello norvegese (per avere un riferimento "alto"), così come è innegabile che in specifiche situazioni piccole organizzazioni private funzionino meglio di grandi organizzazioni pubbliche. Ma credo sia un errore pensare che tali (o altre simili) ragioni possano spiegare esaurientemente il deterioramento del livello delle prestazioni pubbliche, accentuatosi proprio in coincidenza con il processo di riduzione della spesa pubblica finalizzato ad avere più risorse per pagare esorbitanti interessi sul debito. Buona parte delle ragioni che spiegano la caduta della qualità di buona parte dei servizi pubblici si trovano in due elementi: da un lato, la spirale perversa debito – interessi sul debito – maggior debito, che ha prosciugato la disponibilità di risorse destinate ad altre spese; dall'altro, la rinuncia, da parte della classe politica nostrana, ad articolare un progetto di sviluppo e modernizzazione del Paese, con il conseguente appiattimento su un processo (Unione Europea) all'interno del quale non si è mai preoccupata di distinguere tra roboanti richiami retorici ed effettivo interesse nazionale.

D'altra parte, una regola comunemente accettata afferma che qualsiasi organizzazione che smette di investire su nuove tecnologie, sulla ricerca, sull'inserimento di personale giovane e ben preparato è destinata a diventare progressivamente meno competitiva. Le imprese che seguono tale via, in generale, falliscono. E lo Stato?

Beh, il fallimento dello Stato italiano è evidente nel clima sociale che si respira nel nostro Paese: il confronto politico è diventato uno scontro tra fazioni, senza alcuna visione di futuro; le nostre città sono sempre meno vivibili, assillate da traffico incontrollato e rifiuti; la stessa convivenza sociale è messa a rischio dall'egoismo, dall'estensione della rete della criminalità organizzata e dalle paure dei cittadini che sfociano spesso in sterili atteggiamenti giustizialisti.

Basta fare un giro per le strade di un qualsiasi centro urbano italiano per rendersi conto di quante poche persone sorridenti si incontrino. Spesso, irascibilità e scontrosità si presentano come la cifra caratteristica dell'italiano medio. Per non parlare poi della diffusione di ignoranza (soprattutto scientifica), quando non di vero e proprio analfabetismo. Testimone della difficile situazione in cui si trova la nazione in cui viviamo è anche la dinamica demografica, che mostra un andamento poco tranquillizzante, con l'Italia tornata ad essere una nazione di emigranti.

La responsabilità di questa situazione è, in gran parte, da attribuire ai partiti che, nei decenni scorsi, hanno sostenuto governi impegnati a garantire (senza peraltro riuscirci) la sostenibilità dei conti pubblici a colpi di tagli indiscriminati alle spese e aumento delle tasse (per chi le paga ...). Partiti ed elite progressivamente arroccatesi nei loro attici, a leggere i loro giornali (finanziati con soldi pubblici) e a guardare le loro televisioni (finanziate con la pubblicità dei loro compari in affari). Si è creato così un sistema di interscambi di favori e denaro che si è diffuso come un tumore nella società. Questo fenomeno ha influenzato anche la qualità della spesa pubblica, trasformatasi in uno strumento per ripagare favori e clientelismi o, talvolta, messa in mano a incompetenti. Colpa dell'attuale esecutivo è quella di non aver avuto il coraggio di voltare pagina e di essersi limitato a inseguire, con la parziale realizzazione di costose promesse elettorali, il consenso di un popolo ormai stremato e incattivito da quasi quarant'anni di insensata austerità e di perverso utilizzo del denaro pubblico.

A voler ascoltare, si odono pericolosi scricchiolii. Uno dei sintomi di questo degrado è costituito dalla riemersione di forze dichiaratamente fasciste (per esempio Casa Pound e Forza Nuova). Nessuna comunità può resistere senza un tessuto sociale vitale, senza una prospettiva di futuro comune che rinsaldi i vincoli tra i suoi appartenenti. Uno dei fattori che permette di tenere insieme una collettività è proprio un efficiente sistema pubblico, in grado di erogare servizi a favore soprattutto delle fasce socialmente più deboli. Laddove ciò non avviene, vi è la regressione verso uno Stato con le sue due tipiche funzioni prevalenti: l'esattore delle tasse e il gendarme.

Per tali motivi ritengo ormai indifferibile limitare l'esborso di denaro pubblico per pagare esosi interessi su un debito che, se si continua così, è destinato a crescere incessantemente (per esempio, attraverso l'abbassamento dei tassi di interesse in virtù dell'intervento della Banca Centrale Europea, che torni, finalmente, ad esercitare il suo ruolo di prestatore di ultima istanza). Con la consapevolezza che si tratti di una condizione necessaria e non sufficiente per risollevare le sorti della società in cui viviamo.

Le risorse così risparmiate andrebbero utilizzate per rinforzare i servizi a favore dei ceti meno abbienti e per creare lavoro, dignitosamente retribuito, anche attraverso investimenti pubblici e un forte sostegno alla ricerca. Se invece si insistesse a ridurre i fondi destinati all'insieme dei servizi pubblici che permettono di mantenere un minimo di coesione sociale rischieremmo tra non molto di trovarci davanti a brutte "sorprese" difficilmente reversibili.

Toni Iero

"Date fiori ai ribelli caduti con lo sguardo rivolto all'aurora"

Sulla morte di Lorenzo Orsetti

Cerchiamo di capire: quello che ha fatto Lorenzo Orsetti morto combattendo contro l'Isis (e prima, naturalmente) non è cosa di secondaria importanza. Le informazioni oggi giungono smozzicate e confuse molto più di quanto non succedesse nel Novecento, per strano che possa sembrare: ne giungono di più, magari dirette, ma mescolate con non-informazioni o sommerse in mezzo a cose di cui può essere poco agevole, se non si conosce benissimo l'argomento di cui si parla, capire il peso reale e valutare gli interessi di parte.

Spesso a essere importanti sono le omissioni o l'uso di ingannevoli sinonimi, quasi sempre di natura ideologica: è il caso del termine "crociato", usato dall'Isis, che non c'azzecca per nulla con la vita del compagno di cui stiamo parlando, perché Orsetti (noto, almeno in rete, anche come Orso) era un anarchico e coglieva tutte le occasioni propizie per dirlo o per usare i simboli che lo dicevano per lui, come la bandiera rossa e nera dei libertari iberici o la più moderna A cerchiata oppure il pugno chiuso, quello sinistro beninteso.

Ma ci sono cose, ributtanti, che riguardano la vita di alcuni compagni mossi dagli stessi suoi intenti. Sto parlando di cinque persone (fra cui una donna, che mi è parsa la più determinata) che non si sentono eroiche e sono rimaste senza parole di fronte alle denunce dei magistrati torinesi che le definiscono "socialmente pericolose" e vogliono sottoporle a sorveglianza speciale. «Non credo che siano andati in Siria per salvare la nostra società da una minaccia terroristica - è la motivazione -. Uno di loro ha scritto che "dopo l'Isis il nemico numero uno è la società capitalista": vogliono continuare la lotta in Italia».

La conferma della loro pericolosità starebbe soprattutto nella frequentazione che alcuni hanno avuto col movimento No Tav.

Quindi, con un'assurdità giuridica, oltre che pratica, i cinque sarebbero "pericolosi" perché sarebbero andati in Rojava solo per imparare come si fa: peccato che trovarti di fronte uno che ti spara comporti il forte rischio di rimanere uccisi. È grottesca l'idea che si vada a combattere in capo al mondo per poi poterlo fare a casa propria: i compagni di cui stiamo parlando avevano già precise opinioni politiche, hanno corso i loro rischi e sono tornati nel proprio paese d'origine, mentre "Orso" è morto e prima di lui, sul finire del 2018, Giovanni Francesco Asperti, 53 anni. Di quest'ultimo non si è quasi parlato, forse perché, e azzardo una lettura tutta mia, la sua famiglia appartiene a ciò che si potrebbe definire "aristocrazia rossa" e ha mal sopportato le sue scelte di vita.

Innegabile è la somiglianza fra quel che cerchiamo di descrivere e gli accadimenti che riguardano la Spagna post 1931, cioè dopo l'abdicazione di Alfonso XIII, alla quale seguì la proclamazione della repubblica; numerosi fuorusciti degli stati dittatoriali vi si recarono, anche con l'intenzione, al ritorno, di operare per la defascistizzazione dei propri paesi, ma la sorte non gli fu favorevole: alcuni, come Berneri, non poterono provarci; altri invece tornarono vivi ma non per molto, come Emilio Canzi, anarchico da lunga data, cui il CLN aveva attribuito incarichi di responsabilità, che "meurt dans un accident bizarre" (come dice la Wikipedia francese), a meno di sei mesi dal suo ritorno e dopo che insieme con altri aveva rifondato la FAI.

Insomma, fatte salve le differenze che la Storia s'incarica sempre di apportare, i combattenti che vediamo in Rojava sono gli "internazionali" di oggi, e non mi trovo in preda a una crisi di anarchite acuta. Voi mi direte: ma comunque questi fanno la guerra, curdi e non. Certo è una cosa che un nonviolento e antimilitarista stenta ad accettare ma… Ma è lo stesso chiunque ci sia dall'altra parte? È lo stesso se è questa parte ad avere iniziato le ostilità (e a condurle nei modi più disumani)? C'è una soluzione alla presente barbarie? Che fare quando l'intento dell'aggressore è quello di sgominare tutti coloro su cui riesce a mettere le mani?

In teoria una soluzione esiste, e si chiama "interposizione": la Garzanti dice forza d'interposizione un "contingente militare neutrale schierato tra stati o fazioni in lotta, che ha il compito di proteggere la popolazione", ma nei primi anni Novanta ne maturò una versione pacifica e non militarista, l'accorrere cioè di una massa di persone della società civile. Di questa difficile proposta si fece alfiere Alex Langer, specie nel caso di Sarajevo per cui tanto si spese. Purtroppo però questa idea non fu attuata nel modo sperato, e gli attirò anzi critiche ingenerose di cui parleremo in uno dei prossimi numeri, assieme ad alcune altre chiarificazioni necessarie che riguardano le vicende più recenti di Öcalan e del PKK e l'influenza che su di esse ha avuto il pensiero anarchico di Bookchin. Segnalo in ogni caso che tra le forze che combattono in Rojava ce n'è una che si chiama appunto "brigata internazionale" sulla quale sarebbe opportuno sapere di più.

Lorenzo Orsetti ha raccontato come si fosse uni-

to alle YPG perché credeva nella rivoluzione che la popolazione del Rojava sta conducendo: "Volevo vedere la rivoluzione con i miei occhi, capire come si fa, cosa riesce e cosa no. Inoltre mi sembra la cosa giusta: ci sono diversi ideali nei quali mi riconosco, come quelli di autogoverno e organizzazione dal basso". L'agenzia Agi ha contattato la madre: "Non possiamo sconfiggere l'Isis finché qualcuno continua a finanziarlo. Voleva liberare i curdi dal fascismo". E lo stesso Lorenzo ha lasciato un messaggio di addio diffuso in rete dagli altri combattenti italiani in cui spiega di essere morto "facendo quello che ritenevo più giusto".

Alberto Lipparini

(foto Mario Rebeschini)

Crescono le disuguaglianze

«In Italia le disuguaglianze sono cresciute». Lo scrive, tranquillamente, Paolo Riva sul *Corriere delle sera*, che non è certo un esempio di stampa sovversiva. E prosegue, nell'articolo pubblicato il 2 aprile, «dal 1995 al 2014 la quota di ricchezza netta personale dell'uno per cento più ricco della popolazione è passata dal 16 al 25 per cento. E nello stesso periodo la concentrazione di ricchezza delle cinquemila persone più ricche è aumentata dal due a circa il dieci per cento. Inoltre il rapporto tra il "reddito disponibile equivalente" ricevuto dal venti per cento della popolazione col reddito più alto e quello del venti per cento col più basso è aumentato dal 5,2 del 2007 al 6,3 del 2016».

La lotta di classe, dunque, checchè se ne dica, continua. E i ricchi la stanno vincendo.

(red)

Reddito di cittadinanza e quota cento

Secondo le stime fornite da Enrico Marro sul *Corriere della sera* del 16 aprile, le cifre stanziate dal governo italiano per il cosiddetto "reddito di cittadinanza" e per mandare in pensione chi ha raggiunto la cosiddetta "quota cento" saranno più che sufficienti.

Infatti «sulla base dei sussidi che dovrebbero essere pagati tra aprile e maggio (poco più di 600mila cioè il 75% delle 806mila domande) e dell'importo medio di ognuno di essi, che Tridico ha rivelato essere di 520 euro al mese» si può stimare per l'anno in corso una spesa di 2,8 miliardi, la metà dei 5,6 stanziati.

Anche la spesa per "quota cento", sarà probabilmente inferiore allo stanziamento, in quanto a metà aprile era stato concesso soltanto un terzo delle pensioni previste dal piano del governo.

Si sta dunque verificando quanto da tempo avevamo ipotizzato su questa rivista: i requisiti troppo restrittivi richiesti per ottenere il cosiddetto "reddito di cittadinanza" lo stanno trasformando in qualcosa di molto simile al preesistente reddito di inclusione.

Quanto all'ottenimento della pensione grazie al raggiungimento di "quota cento", per molti risulta troppo penalizzante da un punto di vista economico. È tuttavia da segnalare che, stando alle voci che circolano nei patronati sindacali, a usufruirne non sarebbero soltanto gli operai ultrasessantenni disoccupati (che hanno obiettive difficoltà a trovare lavoro) ma anche numerosi dipendenti pubblici titolari di un impiego sicuro e tuttavia disposti a tutto pur di non dover più sopportare i loro capi.

(red)

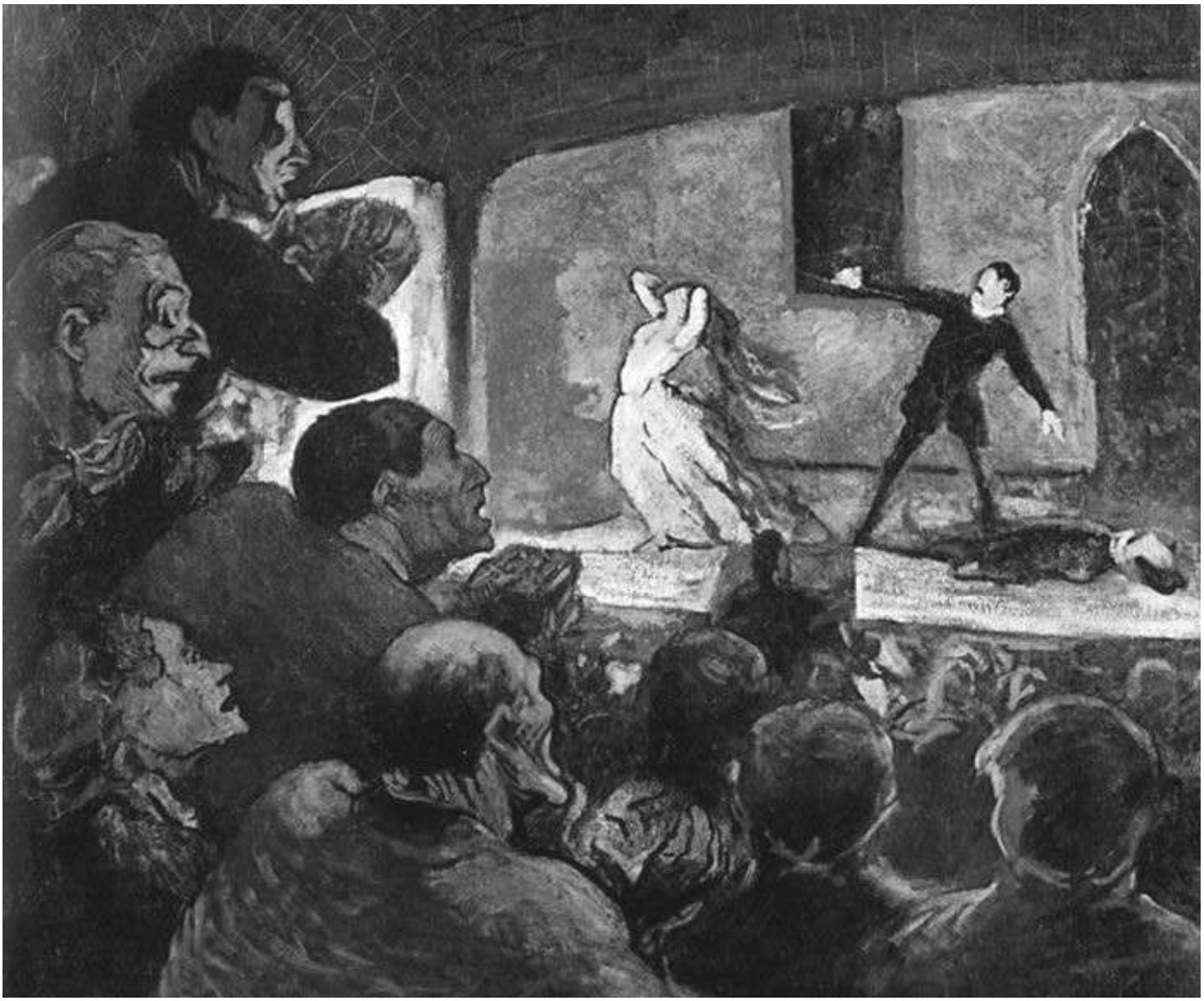
Scuola e teatro

A scuola si può andare a teatro, cioè si possono dedicare a questa forma d'arte una o più uscite didattiche; il teatro lo si può inoltre studiare, e lo si può fare concretamente in prima persona mettendo in scena testi d'autore o testi scritti addirittura insieme da studenti e insegnanti. La migliore situazione sarebbe quella in cui queste possibilità vengano tutte intimamente legate fra loro e tutte utilizzate per fare della buona scuola, divertendosi, apprendendo, crescendo. Non c'è bisogno di dire che, provarsi a recitare, è mettere in atto un'ottima metodologia didattica che vede coinvolti il parlare, lo scrivere, la gestualità, la socialità, l'ascolto, l'utilizzo della musica e infine la manualità se decidessimo di creare in proprio scene e costumi. Di conseguenza, avremmmo anche una concreta interdisciplinarità poiché sarebbero coinvolte varie materie, dall'italiano all'educazione musicale, dall'educazione motoria a quella tecnica, dall'educazione artistica alla storia e così via.

Fare teatro può essere inteso anche come l'usare la metodologia teatrale per insegnare. Per intenderci: in una lezione frontale di una qualsiasi disciplina, si può rimanere in cattedra rigidi e compassati, e un docente di tal genere, che si presenti in giacca e cravatta, parli pacatamente, non gesticoli, ecc. ma riesca con la sola parola e il contenuto della lezione ad attrarre l'attenzione dei propri studenti senza essere autoritario, va benissimo. Perché no? Anche questa modalità, se si vuole, può essere una forma di "recitazione", spontanea o costruita ad arte poco importa. Si può d'altro canto usare anche una metodologia comunicativa fatta di molta gestualità, quasi al limite del plateale, con qualche spiritosaggine ogni tanto, coinvolgendo gli studenti e interagendo con loro in modo più vistoso. Insomma stare in cattedra con "teatralità" intesa come serie di accorgimenti, anche qui spontanei o costruiti ad hoc, che attraggano l'interesse di chi sta di fronte. Si tratta di un'altra modalità. Sia questa che la precedente, niente vieta che siano proprie di uno stesso docente, che a seconda dell'umore o della situazione scelga l'una o l'altra, quella che ritenga al momento più adatta.

Apro una parentesi. A qualcuno potrà apparire superfluo o banale o improprio quello che sto per dire, ma ci sono in rete delle "lezioni" che possono rendere l'idea circa le due suddette modalità di far teatro di una lezione in un'aula scolastica. Ne citerò cinque esempi. Potrete anche non essere interessati all'economia, alla matematica, all'agricoltura o all'aeronautica civile, ma andate a vedere quel che vi propongo. La prima è una conferenza di Guido Grossi, dal titolo "Il debito pubblico spiegato bene"; la seconda è una lezione di Piergiorgio Odifreddi su "La solitudine dei numeri primi", lezione che prende spunto dall'omonimo romanzo; la terza è una dimostrazione pratica di potatura di un olivo tenuta nelle campagne sarde da un esperto con intorno un venti-trenta attenti osservatori-allievi di varie età; quarto caso: si tratta di una serie di brevi lezioni sul campo riguardo sempre la potatura degli olivi, tenute da un ex ricercatore ora in pensione che si occupa di formazione e divulgazione (Giorgio Pannelli); ultimo caso: altra numerosa serie di lezioni tenute da un giovane pilota civile pugliese (Pasquale Abbattista) riguardanti unicamente appunto l'aviazione civile (e non quella militare, ci tengo a precisarlo). Provate a guardarle queste lezioni. Può essere che io sia influenzato dalle mie passioni, ma se fossi un insegnante che sta imparando il mestiere me le studierei attentamente. La proposta che vi faccio (guardare e ascoltare altri che fanno "lezioni" non a scuola) ha origine anche da certe mie convinzioni secondo le quali un insegnante può acquisire nuove metodologie e affinare quelle possedute osservando e ascoltando lavoratori-esperti di altri settori. Meglio ancora sarebbe provare a svolgere, con altri, lavori diversi da quello dell'insegnante, ma questo lo dico e subito mi fermo perché so quanto potrebbe essere complessa la questione e quali complicate discussioni potrebbe suscitare. Chiusa la parentesi.

Tornando al teatro a scuola in senso stretto, mi è capitato di fare a lungo esperienza diretta sulla questione, con mia soddisfazione e quasi sempre, credo, con buoni risultati e soddisfazione anche per studenti e studentesse. Inutile dire che spesso, nell'occuparmi di teatro nella didattica, sia stato inevitabile collaborare con altri colleghi. Certo, si può fare anche da soli, ma è indubbio che, in linea generale, la collaborazione con altri docenti (e magari anche con i genitori) porta a risultati decisamente migliori. Fare teatro, come abbiamo accennato sopra, vuol dire in primo luogo la cosa più semplice di tutte: portare gli studenti a teatro fuori della scuola. Va benissimo. Fatelo il più possibile e, secondo me, con una sola classe, la vostra, e con una seria preparazione prima di andare. Preparazione che può significare tante cose, dalla lettura del testo che si vedrà in scena al suo inquadramento storico all'ignorare totalmente ogni cosa riservandosi il piacere della sorpresa e della scoperta davanti al palcoscenico. È una modalità che mi è capitato spesso di utilizzare, e se vi si lavora bene è una delle migliori per fare scuola alternativa, uscire dall'edificio scolastico e andare a respirare per una mattinata aria



Honoré Daumier (1808-79): "A teatro" (particolare)

diversa, divertirsi, ecc. E naturalmente, almeno io lo facevo, unire sistematicamente alla visione dello spettacolo (sia esso di mattina appositamente per le scuole o di pomeriggio o di sera), la passeggiata in città dopo lo spettacolo, così, un po' a caso, magari anche solo a guardare vetrine, sedersi a un bar, o sulle panchine in una piazza.

Non c'è soltanto il leggere opere teatrali e andare a teatro. Per sintetizzare e non dilungarmi oltre, mi rifarò ancora alla mia esperienza. Ad esempio, alle medie inferiori, in una scuola sperimentale a tempo prolungato, mi è capitato con una classe che ho tenuto per tre anni di metter in scena con studentesse e studenti, il primo anno un piccolo ma dignitoso spettacolo da loro scritto e realizzato in proprio; nel secondo anno una commedia scritta da un mio collega di educazione musicale ("Due Arlecchini servitori di un padrone", parodiando Goldoni), lavoro esilarante e di solido valore letterario; nel terzo anno il primo atto de "La Locandiera", sempre Goldoni. Nel complesso questa esperienza fatta per tre anni con la stessa classe, è stata forse la più esaltante e meglio riuscita, ma non l'unica.

Se qualcuno osservasse che sono tutti bei discorsi, ma visto quanto pagano e come trattano i docenti, altro che teatro! quel che si fa ordinariamente è fin troppo, risponderei che sì, l'obiezione può avere un senso, ma risolverei la contraddizione nelle lotte sindacali e nell'attività politica volte a migliorare le condizioni di lavoro della categoria e la situazione generale della società. Insomma: se mi piacessero metodologie di lavoro e contenuti alternativi che richiedessero un maggiore impegno, non esiterei a farli miei perché comunque, dall'altra parte, non disdegnerei mai di muovermi sindacalmente e politicamente nel modo più radicale possibile. Così come al lavorare meno, ma magari annoiarmi di più, preferirei la strada del maggiore impegno (che non riguarderebbe la compilazione dei registri e la burocrazia, mi pare scontato) ma annoiar di meno me stesso, le mie studentesse e i miei studenti.

Rino Ermini

Durkheim e Malinowski

Nel precedente numero di Cenerentola si è accennato ai principali autori che gettarono le basi dell'antropologia culturale, ma è con Bronislaw Malinowski e con gli allievi di Émile Durkheim che tale disciplina consolidò i suoi metodi.

Bronislaw Malinowski nacque a Cracovia, da una famiglia della media borghesia, nel 1884. Uomo colto e brillante, nel 1910 si trasferì a Londra per studiare alla London School of Economics and Political Science.

Nel 1914 si trovava in Papua, allora sotto amministrazione australiana, per portare avanti una ricerca etnografica, quando ebbbe inizio la prima guerra mondiale. Essendo suddito austro-ungarico, fu dapprima arrestato, ottenendo poi di potersi recare nelle isole Trobriand, dove ebbe modo di realizzare il suo più celebre studio. Tornato a Londra, nel 1922 iniziò l'attività di insegnante e pubblicò, nello stesso anno, "Argonauti del Pacifico Occidentale", un primo resoconto sulle ricerche effettuate nelle isole Trobriand che gli diede fama a livello mondiale[1]. Successivamente si trasferì negli Stati Uniti dove insegnò all'Università di Yale fino al 1942, anno della sua morte.

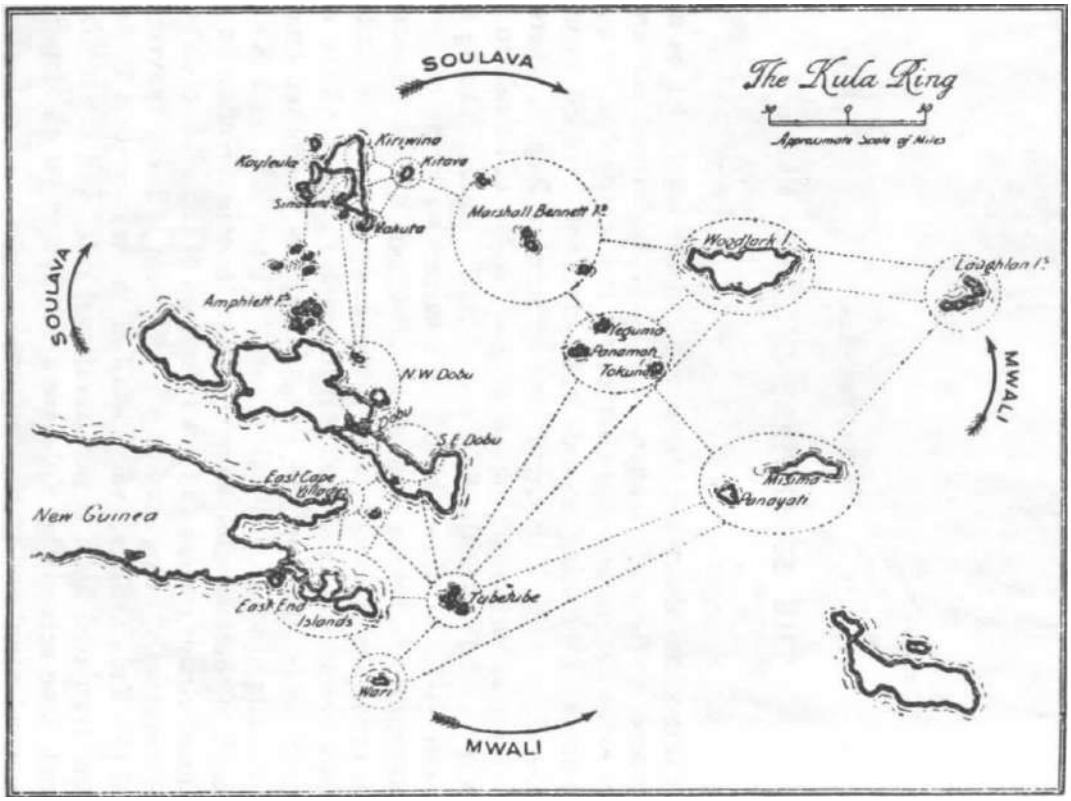
Malinowski è colui che ha, in qualche modo, "codificato" il metodo della "osservazione partecipante", ritenuto ancora oggi da molti antropologi culturali "il metodo per eccellenza" per fare ricerca antropologica. Questo consiste, sostanzialmente, nel soggiornare a lungo presso la comunità studiata, impararne la lingua, annotare le tecniche da essa utilizzate, le relazioni sociali, le istituzioni politiche, i riti, i miti, le credenze religiose, le manifestazioni artistiche e tutto ciò che può servire a comprenderne la cultura. Infine nel descriverla in una monografia ad essa dedicata.

Malinowski, naturalmente, non fu il primo a svolgere quello che gli antropologi chiamano "lavoro sul campo" (o "lavoro sul terreno"). Anche Robertson Smith e Boas, tra gli altri, lo avevano fatto. Fu però il primo ad insistere sulla necessità di tale approccio e, come si è detto, a codificarne le modalità di attuazione. Non era contrario alla comparazione tra le diverse popolazioni e le diverse culture, che sta alla base di ogni indagine antropologica, ma riteneva che tale comparazione avesse senso solo sulla base di dati solidi, dati che non potevano essere raccolti, come spesso era stato fatto, tramite questionari compilati da missionari, burocrati o persone che avevano delle comunità studiate una conoscenza superficiale.

Malinowski è anche considerato il padre del "funzionalismo": «L'immagine della società e della cultura che (…) era andato elaborando – scrive Ugo Fabietti – era quella di un insieme di pratiche e di com-

Bronislaw Malinowski (1884-1942)

portamenti tra loro integrati tendenti al mantenimento dell'equilibrio interno alla società e del "funzionamento" di essa»[2].
A partire da tale concezione «l'analisi funzionale della cultura tende (…) a coincidere con una formulazione delle relazioni tra bisogni fondamentali» (alimentazione, riproduzione, ecc.) «e risposte culturali che da tali bisogni sono sollecitate, risposte che sono suscettibili di creare a loro volta ulteriori bisogni. Questi ultimi, chiamati da Malinowski bisogni secondari o derivati (potere politico, organizzazione economica ecc.) coincidono con l'esigenza di organizzare e mantenere la coesione del sociale e della cultura. Una terza serie di fenomeni culturali, coincidenti con ciò che chiameremmo il livello del simbolico, viene definita da Malinowski come "la modificazione dell'organismo originario la quale permette la trasformazione di un impulso fisiologico in valore culturale": si tratta del linguaggio, della tradizione orale e scritta, di alcuni concetti dogmatici dominanti»[3].
"Argonauti del Pacifico Occidentale", il suo testo più noto al grande pubblico, è dedicato a un complesso cerimoniale, chiamato "kula", che coinvolgeva gli abitanti di numerose isole del Pacifico. Esso consiste in uno scambio rituale di oggetti di prestigio: collane ("soulava") e bracciali ("mwali") composti da conchiglie. Le prime venivano scambiate con i secondi e circolavano pertanto, di isola in isola,



in senso orario; i secondi in senso antiorario. Insieme a tali oggetti circolavano anche beni utili (che venivano invece barattati), informazioni e alleanze.
La minuziosa descrizione di tale cerimoniale e di tutto ciò che gli stava intorno (tecniche, riti, miti, credenze) è considerato un capolavoro della letteratura antropologica.

Émile Durkheim e la sociologia

Émile Durkheim (1858-1917) viene invece considerato il padre della sociologia. Differentemente dagli antropologi dei quali ho finora parlato, il suo interesse si concentrò, inizialmente, sulla società occidentale dei suoi tempi e, più in generale, su quelle società che chiamava "a solidarietà organica" (all'interno delle quali esistono cioè individui specializzati in determinate funzioni) differenziandole dalle società "a solidarietà meccanica" (in cui la divisione del lavoro non esiste). Nelle une, come nelle altre, egli individuava tuttavia una "coscienza collettiva" definita come «l'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri di una stessa società»[4], società che tendeva a considerare come un organismo vivente.
Partito dallo studio dei fenomeni che accompagnavano l'industrializzazione dei paesi dell'Occidente, si dedicò sempre più, progressivamente, a quello delle società "a solidarietà meccanica" delle quali però, differentemente da Malinowski, non fece mai esperienza diretta. Particolarmente rilevante, dal punto di vista dell'antropologia culturale, fu il suo studio su "Le forme elementari della vita religiosa", nel quale, sulle orme di Robertson Smith, la religione viene descritta come un insieme di credenze, sentimenti e riti attraverso i quali gli individui partecipano collettivamente a un'entità superiore che è il corpo sociale[5].

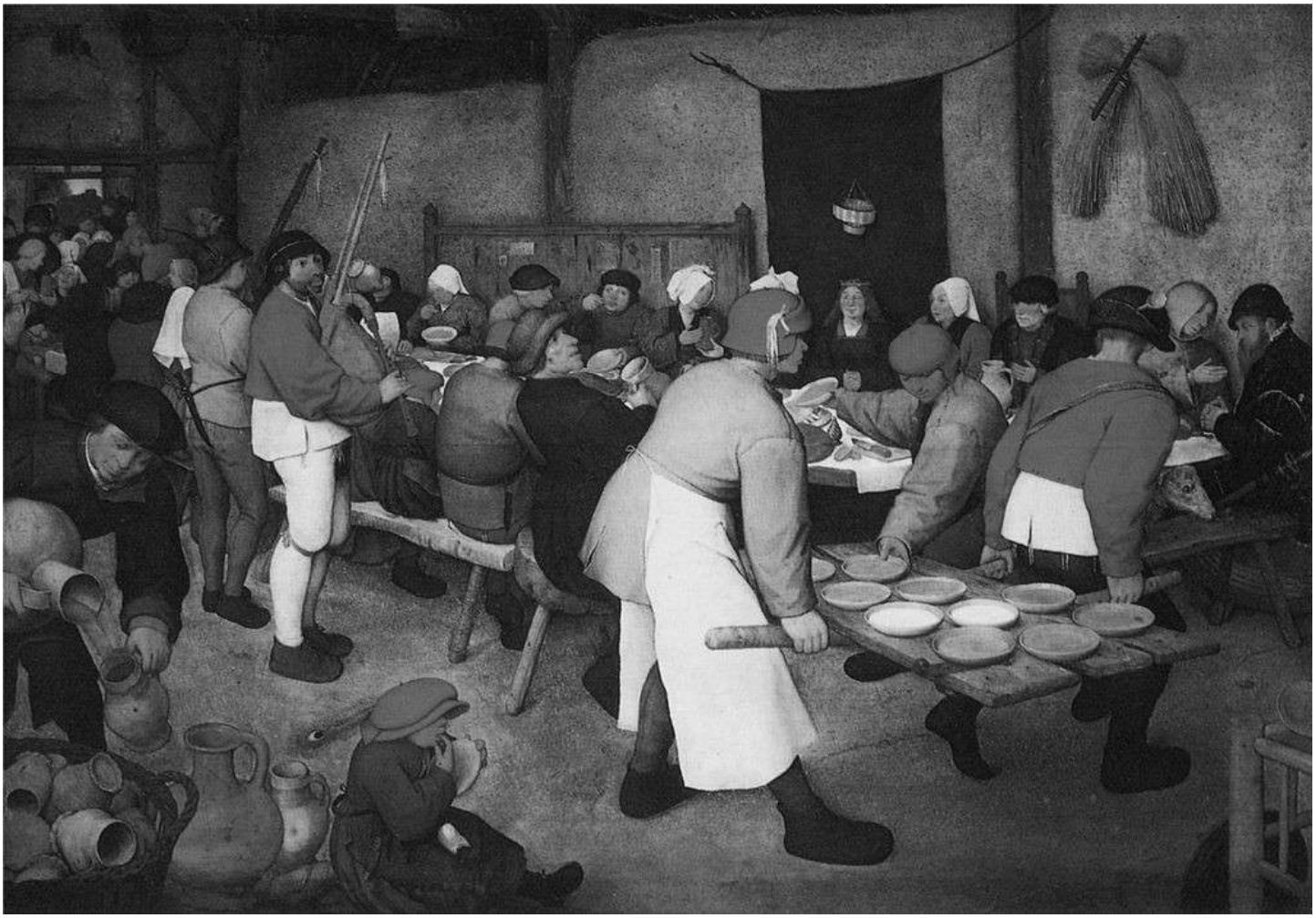
Robert Hertz e Marcel Mauss

Numerosi fra gli allievi di Durkheim svilupparono il suo interesse per l'antropologia. Tra questi brilla Robert Hertz (1882-1915), deceduto prematuramente nel corso del primo conflitto mondiale e ricordato soprattutto per il suo "Contributo allo studio sulla rappresentazione collettiva della morte"[6].
Prendendo in considerazione principalmente descrizioni etnografiche provenienti dal Borneo, Hertz fornì un'interessante spiegazione del rito della doppia sepoltura, consistente nell'esumare i resti mortali del defunto a breve distanza dalla prima sepoltura per pulirli e destinarli a una sede definitiva: un rito pre-

sente presso diverse popolazioni e spesso affiancato da doppie esequie.
Una società sana, secondo l'antropologo francese, fatica ad accettare la scomparsa di un suo membro, soprattutto se si tratta di un membro eminente: deve pertanto elaborare il lutto. Per questo alla prima sepoltura, necessaria per sancire la separazione del defunto dal mondo dei vivi, può seguire una fase di margine, durante la quale si ha la completa consunzione delle carni, e ad essa una seconda sepoltura che sancisce l'aggregazione definitiva del defunto al mondo dei morti e degli antenati.
Più noto di Hertz è però senz'altro Marcel Mauss (1872-1950), nipote di Durkheim e, come lui, portato più alla comparazione che alle ricerche sul terreno. Nella sua lunga carriera si occupò di molti diversi argomenti, ma è conosciuto dal grande pubblico soprattutto per il "Saggio sul dono"[7]. In esso Mauss prende in considerazione i tipi di scambio non monetario che si svolgono presso numerose società tecnologicamente poco sviluppate, con particolare riferimento agli scambi basati sul dono. Dono che (almeno in determinate occasioni) è obbligatorio per chi lo fa e obbligante per chi lo riceve, creando così le condizioni per uno scambio di beni e servizi basato, anzichè sul denaro, sulla relazione.
Non è dunque un caso che questo saggio venga periodicamente riproposto all'attenzione da coloro che, scandalizzati dalla mercificazione di ogni cosa operata dal sistema capitalistico, desidererebbero la scomparsa degli scambi mediati dalla moneta. Se a tale scomparsa dovesse seguire l'edificazione di una società nella quale ciascuno potesse dare secondo le sue possibilità e ricevere secondo i suoi bisogni, penso che la proposta troverebbe numerosi sostenitori. Rimango invece assai scettico circa l'opportunità di un ritorno al baratto e, a maggior ragione, al dono obbligato e obbligante.

Arnold Van Gennep

Estraneo al giro degli allievi di Durkheim, e da essi tenuto a distanza, fu Arnold Van Gennep (1873-1957), il cui contributo all'antropologia culturale in genere, e a quella francese in particolare, fu invece tutt'altro che trascurabile.
Colpito dalle considerazioni sviluppate da Hertz a proposito del rito della doppia sepoltura, Van Gennep evidenziò, in un'opera poi divenuta famosa tra gli antropologi ("I riti di passaggio") che presso tutte le società, e particolarmente presso quelle meno sviluppate da un punto di vista tecnologico, la vita umana viene descritta come una serie di passaggi da uno status a un altro: dalla non vita, con la nascita, si passa alla vita; dall'infanzia all'età adulta; da essa, attraverso il matrimonio, alla fase riproduttiva; terminata questa, attraverso la vecchiaia e la morte, si giunge nel mondo dei defunti[8]. E sono solo alcuni dei passaggi che, accompagnati da riti, scandiscono le storie personali di ciascuno.
In molti di tali passaggi è possibile, secondo Van Gennep, distinguere tra riti preliminari (di separazione da chi è ancora nello status precedente), riti connessi alla fase liminare (caratterizzata dall'incertezza) e



Pieter Bruegel il Vecchio (1568): Il banchetto nuziale

riti postliminari (di aggregazione a chi è già nello status successivo).

Questa tripartizione, evidente nel rito della doppia sepoltura, lo è anche in molti processi di iniziazione, soprattutto in quelli di accesso allo status di adulto. Il giovane maschio viene spesso separato dalla comunità e deve fare, da solo o insieme ad altri coetanei, una serie di operazioni che gli danno il diritto di essere ammesso tra gli adulti. Come tali erano vissute in fondo, fino a pochi decenni fa, anche in Italia, gran parte delle operazioni connesse all'isolamento dalla comunità di appartenenza imposto ai giovani attraverso la leva militare, che non a caso culminava in un solenne giuramento. Anche la giovane femmina, presso diverse società tecnologicamente poco sviluppate, viene isolata dalla comunità (ad esempio in una capanna) e, durante l'isolamento, istruita dalle donne adulte circa i suoi compiti futuri. E una struttura simile hanno spesso i riti di iniziazione per l'ammissione a un gruppo religioso, a un gruppo politico, a una corporazione, a una società sportiva, a un'associazione criminale.

Un rito di passaggio è anche il matrimonio, oggi ridotto dalle maggior parte delle chiese cristiane e dagli stati nazionali, nel contesto della società occidentale, a singolo evento, ma scandito fino a pochi secoli fa da tappe quali la promessa solenne, lo scambio degli anelli, l'inizio della convivenza ed altre variabili da luogo a luogo. Né si può affermare che la tendenza a considerarlo un processo si sia persa definitivamente: che cos'è il viaggio di nozze, oggi di moda, se non un periodo di "margine" interposto tra un rito preliminare (lo scambio degli anelli) e l'inizio della convivenza?

Luciano Nicolini

Note

1 Malinowski B. (2011), *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1922).

2 Fabietti U. (2001), *Storia dell'antropologia,* Zanichelli, Bologna, p. 106.

3 Fabietti U. (2001), *Storia dell'antropologia,* Zanichelli, Bologna, p. 107.

4 Durkheim É. (1893), *De la division du travail social*, Félix Alcan, Parigi.

5 Durkheim É (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Félix Alcan, Parigi.

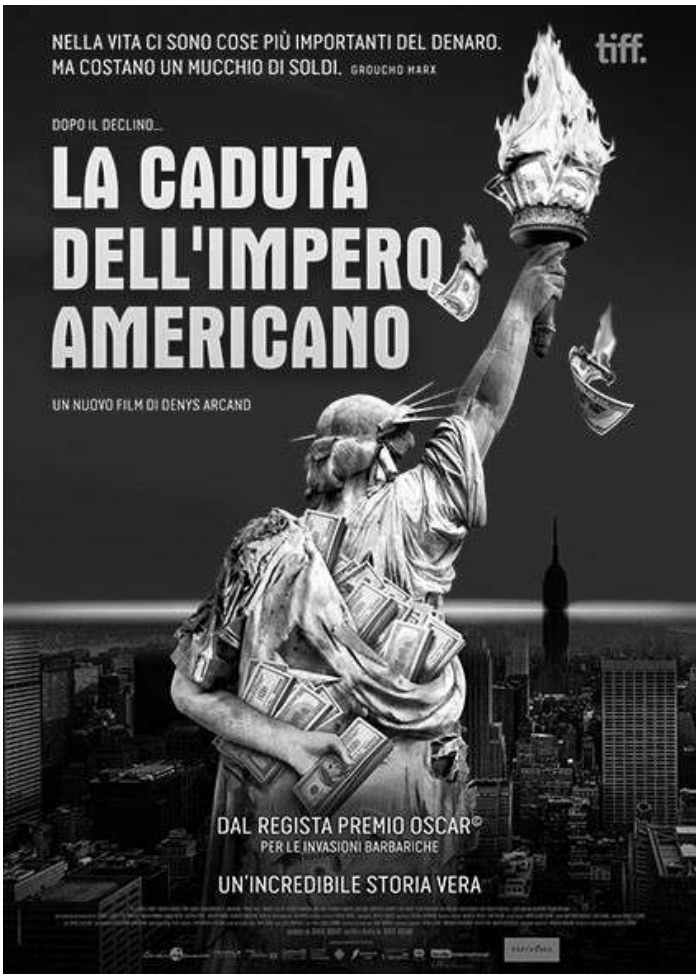
6 Hertz R. (1907), *Contribution a une étude sur la représentation collective de la mort*, in "L'Année Sociologique", 10: 48-137.

7 Mauss M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino (ed. or. 1924).

8 Van Gennep A. (2012), *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1909).

Schermi di primavera

I primi tre mesi del 2019 non sono stati incoraggianti per il cinema. Se infatti i film godono di ottima salute, e la fame di storie in cui perdersi è sempre alta, le sale cinematografiche stanno invece vivendo un periodo di crisi: transizione dal grande al piccolo schermo grazie alle sempre più diffuse piattaforme di streaming legale (Netflix, Amazon, Inifinity e a breve anche Disney e Apple)?
Pirateria esercitata senza il minimo scrupolo e con poca consapevolezza?
Mancanza di ricambio generazionale per quel cinema medio che è invece linfa vitale per la sopravvivenza dell'esercizio cinematografico?
Eccesso di sollecitazioni?
Non facile capire le effettive cause, sta di fatto però che l'oggettività dei numeri non dà scampo: gennaio, febbraio e marzo sono infatti in negativo rispetto allo stesso periodo, peraltro non esaltante, del 2018. A mancare è soprattutto un grande successo italiano in grado di attirare le masse e risollevare le percentuali.
La primavera, un tempo anticamera del vuoto estivo, rappresenta quindi un'opportunità per provare ad affrontare il problema, in attesa dell'estate in cui produttori, distributori ed esercenti, con il sostegno del Ministero, porteranno dieci attesi blockbuster nelle sale per dare una scossa al mercato.
L'impennata degli incassi, intanto, è garantita dall'attesissima ultima puntata dei supereroi Marvel **Avengers Endgame** che galvanizzerà il botteghino mondiale. Sempre per restare al cinema seriale non mancano alcuni titoli di sicuro interesse per il grande pubblico, da **John Wick 3: Parabellum** a **Godzilla King of the Monsters** passando per **X-Men: Dark Phoenix** e l'**Aladdin** in carne ed ossa della Disney.
Anche l'Italia ci prova mettendo in campo la coppia d'oro del cinema nostrano e cioè Paola Cortellesi e Riccardo Milani, protagonista e regista della commedia **Ma cosa ci dice il cervello**.
Al di là di questi titoli, a cui sono destinati, e glielo auguriamo di cuore, i grandi numeri, ci sono opere meno ammiccanti che potrebbero riservare sorprese, non tanto scalando la classifica dei più visti, quanto nel gradimento dello spettatore alla ricerca di qualcosa di più particolare e di effetti non solo speciali. Si comincia con **La caduta dell'impero americano**; se il titolo vi ricorda qualcosa è perché il regista è il celebrato, e un po' dimenticato, Denys Arcand che nel 1986 si fece notare, con tanto di nomination all'Oscar, grazie a "Il declino dell'impero americano". Poi sono seguiti il suggestivo "Jesus of Montreal", l'acclamato "Le invasioni barbariche" (Oscar come Migliore Film Straniero nel 2004) e l'interessante "L'età barbarica".



Attraverso il cinema Arcand ironizza, in modo spesso caustico ma anche molto umano, su usi e costumi della contemporaneità e anche la nuova opera sembra confermare tale approccio. Si racconta infatti di un fattorino di 36 anni, timido e insicuro, che si ritrova per caso sulla scena di un crimine e si impossessa di due borsoni carichi di soldi finendo per essere ricercato dalla polizia e dalle gang più pericolose di Montreal.
Dopo essere passato in concorso al Festival di Venezia arriva anche **I fratelli Sisters**, western atipico e moderatamente divertente di Jacques Audiard (sì, quello de "Il profeta" e "Dheepan") con Joaquin Phoenix e John C. Reilly nella parte di due fratelli, killer a pagamento, ingaggiati dal temibile Commodoro per rintracciare un chimico che avrebbe messo a punto una tecnica infallibile per trovare con facilità l'oro nei corsi d'acqua della California.
Non lascia indifferenti nemmeno Judi Dench, protagonista assoluta di **Red Joan** in cui è Melita Norwood, la spia britannica più longeva del KGB arrestata nel 2000 con l'accusa di avere consegnato segreti militari all'Unione Sovietica durante la Seconda Guerra Mondiale. A incuriosire è anche Johnny Depp in **The Professor**, dove interpreta il professore di un college che dopo avere scoperto che gli rimangono solo sei mesi di vita decide di vivere una

Penelope Cruz in "Dolor y gloria"

vita al massimo al di là di ogni convenzione, scrupolo e imbarazzo. Sarà vera libertà o la morale si abbatterà come una scure sul suo agire e sul film?

Per chi ha voglia di un tuffo nella meraviglia e nella poesia, impossibile perdere **5 cm al secondo** di Makoto Shinkai, gioiello di animazione giapponese, già vincitore del Future Film Festival nel 2008, che sarà proposto come evento nelle sole giornate del 13, 14 e 15 maggio. Molto interessante anche **Beautiful Boy** di Felix Van Groeningen, in cui la tossicodipendenza è affrontata senza i classici psicologismi che affliggono i film a tema e si concentra soprattutto sulla necessaria elaborazione del distacco tra un padre e un figlio, cioè Steve Carell e Timothée Chalamet, entrambi bravissimi.

Tra gli appuntamenti imprescindibili del periodo il Festival di Cannes, che da metà maggio illuminerà la Croisette. Uscirà qualcosa a ridosso della prestigiosa manifestazione? Bellocchio con **Il traditore** (l'atteso film su Buscetta) e Almodovar con **Dolor y gloria** (la memoria di un regista, la creazione artistica, il fluire della vita) si sono già prenotati un posto in Concorso, nelle sale e nel nostro interesse. Arriverà poi, sempre dal festival dove è presentato Fuori Concorso, anche **Rocketman**, il biopic musicale su Elton John. Sarà un nuovo trionfo sulla scia del celebrativo "The Bohemian Raphsody"? Non è da escludere, considerando che il regista è Dexter Fletcher che del film sui Queen ha agguantato il timone dopo l'allontanamento di Bryan Singer.

Insomma, come avete avuto modo di leggere, gli stimoli cinematografici non mancano. Non ci resta che coglierne il più possibile. E goderne.

Luca Baroncini

Economia e società

di Maria Turchetto (Mimesis 2017)

Il libro affronta il pensiero economico dalla nascita della disciplina ad oggi, attraverso pensatori e correnti di pensiero anche minori, ma utili per capire il presente, come la scuola dipendentista sud-americana. I classici Smith, Marx (letto come filosofo del possibile), Keynes sono affiancati da Rosa Luxemburg, Andre Gunder Franck (un dipendentista che fu consulente di Allende), la teoria del sistema-mondo di Braudel – Wallerstein -Arrighi.

Il manuale fa parte della collana "Quaderni di teoria critica della società". Riprende i corsi di master di Milano-Bicocca per lauree in diritto, antropologia, scienze sociali. Suo intento è compensare la mancanza di pensiero critico e profondità storica negli studi economici. Il testo lascia spazio alla lettura diretta degli autori alla fine di ogni capitolo, come nelle magistrali pagine della Luxemburg sull'imperialismo, o nel lungo brano di Foucault utilizzato per analizzare l'origine dello stato moderno ed il peso avuto dall'economia politica.

Turchetto ha insegnato Storia del pensiero economico ed Epistemologia delle scienze sociali a Ca' Foscari, Venezia. È presidente dell'Associazione "Amici di Louis Althusser" e redattrice de *L'ateo*.

Corrado Barbieri

L'ascensore

di José Masegosa
Prodotto da
Giuseppe Di Falco
per I performers
con Altrove Teatro
Regia:
Matteo Borghi
Interpreti:
Danilo Brugia,
Luca Giacomelli Ferrarini,
Elena Mancuso
Direzione musicale:
Eleonora Beddini

José Masegosa, regista, autore teatrale e di musical, coach, con questo "El Ascensor" nel 2017 in Spagna aveva avuto un grande successo, sia a livello di premi conseguiti sia di pubblico. Ora, in Italia, con questa prima nazionale svoltasi a Firenze (tournée ora a Roma, Trevi, Spello, Milano, Torino), il gruppo teatrale e musicale romano composto da Danilo Brugia, Luca Giacomelli Ferrarini ed Elena Mancuso, giovani ma già meritatamente conosciuti, (come anche l'ottima Eleonora Beddini), ne propone la versione italiana, peraltro assolutamente fedele.
Ambientazione negli USA (il musical nasce là...), protagonisti un medico oncologo in carriera con il vizio del gioco (Brugia), un'avvocatessa (la Mancuso), moglie del medico, un giovane ammalato di tumore, paziente del primo, che incontra la seconda...
Tra thriller (per pagare la costosissima operazione, il disoccupato dovrebbe sopprimere la moglie del medico, ma poi... non anticipiamo nulla), luci psichedeliche e stroboscopiche, il musical, ben caratterizzato nell'alternanza tra parti recitate e canzoni, su una solidissima base musicale, propone anche situazioni che si ripetono, in una chiave di grande intelligenza. In altri termini, quando prima sembra che si verifichi una situazione, in realtà poi ne sopraggiunge un'altra.
Questo in "El Ascensor" c'è e gli interpreti lo esprimono molto bene (raro, in particolare nel panorama italiano, nel quale il musical era un'eccezione, fino a non troppi anni fa, mentre c'era la "commedia musicale" con fondamenta differenti) sia a livello interpretativo sia musicale.
Oltre a tutto, qui temi seri, anzi anche tragici, vengono trattati in modo non banalizzante, alternandosi a situazioni invece comiche (ancora una volta "così è la vita", potremmo dire semplicemente) e il tutto è proposto in chiave di suspense, il che certamente non guasta.
Diffondersi ulteriormente forse non sarebbe opportuno, finirebbe con l'appesantire il tutto, ma segnalare uno spettacolo una volta tanto di autore contemporaneo e, almeno relativamente, nuovo crediamo sia cosa da fare comunque.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Sono stato io, io Giovannino

Realizzazione:
Associazione culturale in Fabula
Regia
e rielaborazione testo:
Vincenzo De Caro
Interpreti:
Valerio Lombardi,
Romina Bonciani,
Gianmarco Fummo,
Luca Palmieri,
Laura Piccirillo

Un po' di antefatto: nel 1933 Emilia Vaglio, in arte Paola Riccora, scrive per Eduardo De Filippo il testo "Sarà stato Giovannino", di cui questo spettacolo costituisce una rilettura critica. Il tema della commedia, per dirla in breve, è la demonizzazione dell' "altro", dell'emarginato che diviene oggetto di scherno, di esclusione, di vittimizzazione, diventa, in altri termini, l' "agnello sacrificale" di ogni piccola o grande malefatta casalinga, salvo la sorpresa finale consistente nel fatto che, quando una cameriera rimane incinta, sarà proprio Giovannino a farsi avanti come colpevole, pur non essendolo...
Uno sgarro alla logica colpevolizzante, possiamo dire, fingendo di accettarla. Un gioco interessante, che si può interpretare psicanaliticamente, politicamente, socialmente, dove tutti i piani di lettura rimangono aperti, senza nulla togliere al divertimento che gli interpreti assicurano completamente.
La commedia, in italiano ma con forte coloritura napoletana, è un'operazione particolare e importante: nel 1933 diventa un successo ma raramente (quasi mai, in realtà) ne trovate notizia nelle storie del teatro e spesso anche negli studi dedicati a Eduardo De Filippo, più che altro preoccupati di accentuare l'Eduardo autore e capocomico, senza tener conto di apporti esterni come questo dell'autrice napoletana. Dunque un pezzo di storia del teatro che viene significativamente messo in atto, appunto, con la compagnia presente.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Milano, 12 aprile: una giornata di sciopero al San Raffaele

(foto USI-CIT)

«Una bella giornata di lotta il 12 aprile all'ospedale San Raffaele di Milano. Nonostante la pioggia almeno settecento lavoratori, dopo un presidio sul piazzale dell'ospedale, si sono mossi con un corteo interno, attraversando alcune delle accettazioni per distribuire un volantino informativo ai pochi pazienti presenti, per poi uscire e percorrere alcune vie di Segrate e quindi convergere su via Olgettina in direzione della stazione della metropolitana di Cascina Gobba.

Il corteo è stato fermato a metà di questa via per disposizione della questura per limitare i disagi alla circolazione vista la contemporaneità del salone del mobile. I lavoratori hanno mal digerito questa imposizione e hanno deciso di sostare a lungo presso una rotonda a metà di via Olgettina, causando comunque notevoli disagi alla circolazione.

Dopo questa lunga sosta il corteo è rientrato in ospedale fino ad arrivare all'interno del ciborio, l'edificio dove sono situati gli uffici della dirigenza, tutta assente in questa giornata: deve essere oltremodo fastidioso assistere a una così imponente contestazione. Il corteo nel suo svolgersi ha posizionato degli striscioni sulla recinzione esterna dell'ospedale, striscioni nei quali si rivendica maggiore organico, stabilizzazione dei tanti precari oltre alle richieste di natura economica (incentivo e progressione di fascia), uno in particolare denunciava la coincidenza del costo della costruzione del nuovo polo chirurgico e d'urgenza, sessanta milioni, con quanto decurtato dagli stipendi dei lavoratori dal 2013 con la chiusura "riprendiamoci ciò che è nostro".

Questa giornata è seguita alla mobilitazione del 3 aprile, nel corso di una molto partecipata assemblea generale. L'amministrazione dell'ospedale assente nel giorno di celebrazione dello sciopero non potrà comunque far finta che non esista ciò che non ha voluto vedere: il malcontento e la combattività dei lavoratori pronti a nuove giornate di mobilitazione».

USI–CIT San Raffaele

Riguardo al rinnovo del contratto collettivo nazionale delle cooperative sociali

«Il 28 marzo è stata firmata la preintesa del CCNL Coop Sociali da parte delle Associazioni Cooperative e dei sindacati confederali.
Come si prevedeva, dopo quasi sette anni di scadenza del contratto, il risultato è stato alquanto scarso, nonostante la retorica con cui invece oggi lo stanno celebrando come grande vittoria.
La storiella della crisi (che pagano solo i lavoratori) l'abbiamo sentita già troppe volte, da parte di coop-imprese, sempre più grandi e con utili spesso da multinazionali, che di "sociale" hanno soprattutto l'utenza di cui si occupano, data anche la continua e inarrestabile dismissione di servizi che il neoliberismo e la classe politica hanno imposto come dogma, facendo finta di non vedere che la soluzione si è dimostrata inefficace e perdente, provocando disagi un po' dappertutto.
D'altronde cosa pretendere da enti che da anni hanno fatto dello scambio di servizi tra cooperazione, sindacato e politica un ambito di collaborazione privilegiato, con vari passaggi di casacca da un contesto all'altro?
Ebbene:
- gli aumenti contrattuali sono risibili;
- la minore precarietà che strombazzano non la vediamo, essendo rimasti tutti gli strumenti di flessibilità che garantiscono le cooperative;
- il rafforzamento della contrattazione di secondo livello (e vedremo chi parteciperà...) sarà possibile solo laddove presenti e determinati, altrove sarà solo un pretesto per nessuna miglioria reale;
- le scandalose notti passive, che proprio CGIL-CISL-UIL avevano già avallato (non dimentichiamolo, perchè si parte da lì) di fatto restano, demandate alla contrattazione di secondo livello, ma vanno eliminate senza indugio;
- l'esclusione dal conteggio del premio territoriale di risultato della maternità facoltativa e delle ore di malattia è una discriminazione tra lavoratrici e lavoratori; inoltre il benessere, la qualità della vita loro e delle rispettive famiglie ha ricadute positive sulla qualità della prestazione lavorativa.
Come USI-CIT invitiamo tutti i nostri iscritti ed iscritte, tutti i lavoratori e le lavoratrici, a:
- contestare direttamente i risultati del rinnovo, se mai ci saranno assemblee di confronto;
- autorganizzare ovunque possibile RSA USI (previste dalla legge, in assenza delle blindate e antidemocratiche RSU) con le quali partecipare alla contrattazione di secondo livello in ogni ambito possibile;
- evitare la beffa del versamento di un contributo "volontario" ai non iscritti ai sindacati confederali;
- pretendere il rispetto dei diritti di noi lavoratori di fronte all'arroganza datoriale che tratta i nostri diritti come fossero privilegi o concessioni, spesso con atteggiamenti minacciosi;
- pretendere che siano incluse nel conteggio del premio territoriale di risultato la maternità facoltativa e le ore di malattia».

Usi-Cit Coop. sociali
Usi-Cit Educazione

Bologna: Marco De Luca all'Accademia di Belle Arti

Giovedì 16 maggio 2019 alle ore 18 a Bologna, presso l'aula magna dell'Accademia di Belle Arti (via Belle Arti 54), sarà presentato il fumetto di Simone Testa e Marco De Luca (che per molti anni è stato collaboratore della nostra rivista) intitolato "Vita di Niccolò Machiavelli fiorentino", edito da Minerva.

Vita ardimentosa di una prof

Autore:
Isabella Pedicini

Editore:
Laterza

Luogo di edizione:
Roma-Bari

Anno: 2018

Pagine: 133

Isabella Pedicini, nata a Benevento nel 1983, è insegnante di Storia dell'arte nelle scuole superiori.
Giornalista, saggista e scrittrice, ha al proprio attivo numerose pubblicazioni.

Il libro, di lettura piacevole e scorrevole, è la storia di un'insegnante precaria e del calvario, suo e di decine di migliaia di altre donne e uomini come lei, cui deve sottoporsi per poter lavorare e forse arrivare, in un domani lontano e incerto, a un posto di ruolo. Con la bruttissima sensazione addosso che quel calvario non debba mai finire o, peggio ancora, che finisca perché un provvedimento governativo, per risparmiare, rendere migliore e più efficiente la scuola, ecc. ti lascia a casa definitivamente. Insomma ti arriva il licenziamento; che quei signori e quelle signore che stanno al potere, o dietro le quinte a reggere i fili dei burattini, non chiamano così, ma razionalizzazione.

Il libro di questa donna andrebbe letto, non solo come vicenda personale da lei stessa simpaticamente raccontata, ma come fenomeno sociale e questione gravissima che riguarda da decenni centinaia di migliaia o forse milioni di persone, nel mondo della scuola e in molti altri settori; una donna in possesso di un titolo di studio col massimo della valutazione, con specializzazioni, superamento di concorsi, una cultura vasta, anni di insegnamento e professionalità affinata sul campo. Come se non bastasse, si tratta di una donna che quel mestiere lo fa volentieri, con entusiasmo, e che, infine, lo sa fare bene. Un'insegnante così, e non si pensi però che sia un caso raro, sembra uscita da un manuale.

Saremmo insomma di fronte a una persona perfetta per fare l'insegnante, cioè per educare i giovani e le giovani che costituirebbero il futuro della società in cui viviamo, e allo stesso tempo trasmettere ad essi gli elementi di base di una disciplina bella e importante come è la Storia dell'Arte. Chiariamo: non che non vi siano decine di altre materie ugualmente belle ed importanti, ma questa ci parrebbe particolarmente notabile in un Paese che, se quel che si dice non sono chiacchiere (e non lo sono), vanta un patrimonio artistico che è oltre il cinquanta per cento di quello mondiale. Un patrimonio cui se ne affiancherebbe un altro, quello paesaggistico ambientale, altrettanto importante e unico. Guarda un po', ambedue in genere bistrattati, rovinati e poco curati e valorizzati da chi sta al potere. "Valorizzati" non, come intende qualche imbecille, nel senso di messi sul mercato per essere venduti, affittati, sfruttati, consumati ed amenità simili, ma per essere destinati e rafforzati nelle loro naturali finalità, cioè conservare e creare cultura, conservare e creare valori alti, fungere da strumento per riconoscere ed apprezzare la bellezza, essere fonte di piacere per tutte le cittadine e i cittadini di questo e d'altri Paesi.

E che fa questo Stato di incolti, ingordi e beceri? Ha un patrimonio artistico, archeologico, storico e culturale e ambientale (abbiamo utilizzato di proposito tutti questi aggettivi) incomparabile e urgentemente bisognoso di attenzioni, ha alcuni milioni di giovani e meno giovani disoccupati e precari, ha a disposizione, ne sono certo, migliaia di validissimi professionisti e professioniste dell'arte e dell'educazione come la Pedicini, e invece di assumerli in pompa magna, con tappeto rosso, banda musicale e stipendio tale da non correre mai il rischio che alla Pedicini possa venire l'idea di andarsene da un'altra parte nemmeno per sbaglio, che fa questo Stato? La lascia a casa, la chiama semmai per le supplenze, se va bene per i dieci mesi dell'anno scolastico e poi la ributta su una strada. Cioè la sfrutta e la ricatta col bisogno del lavoro per tutta la vita. Applausi per la civiltà manifesta.

E lo fa con cattiveria e sadismo. Perché chiamare una persona, farla lavorare sapendo che dopo alcuni mesi sarà di nuovo su una strada, non potersi perciò fare una famiglia, fare dei progetti, ecc. come lo volete chiamare? Di certo, oltre a sadismo, anche imbecillità. I governi che si sono succeduti negli ultimi decenni si sa che cosa hanno fatto: tagliato i fondi, licenziato, depotenziato la scuola pubblica a favore della privata, privatizzato, venduto anche i beni culturali. E non sarà certo finita qui. Anche perché a me pare che i cittadini e le cittadine, cioè coloro che sarebbero i titolari della sovranità, tacciano e acconsentano o lascino fare. Per fortuna non tutti.

La professoressa Pedicini a dir la verità non ci parla di tutto questo se non indirettamente e con leggerezza, ma non si può non vedere che tutto ciò cui abbiamo accennato finora è il desolante panorama, o sfondo, che sta dietro alle vicende umane di centinaia di migliaia di persone al suo livello di preparazione.

La Pedicini, anche con una certa ironia, ci racconta della propria vicenda umana, del patire per mesi e per anni dietro a un concorso o a un corso che se li fai e li superi dovresti entrare di ruolo. E lei li fa, con grande spirito di sacrificio e, non ultimo, con grandi spese tutte a suo

carico, peraltro girando come una trottola avanti e indietro per l'Italia, li supera ma alla fine dell'anno scolastico, puntualmente, dovrà dire alle proprie studentesse e ai propri studenti, coi quali ha lavorato con professionalità e risultati eccellenti, che non si rivedranno, che non è di ruolo, che ora, a fine giugno, terminati gli esami, sarà licenziata.

Io non posso non concludere sempre al solito modo, perché proprio non me ne viene un altro. Ma quanta deve essere l'imbecillità, l'incultura, l'ingordigia, l'insipienza di chi ha la responsabilità di certe cose?

E che cosa c'è a impedire alle persone oggetto di tali vessazioni che, lo ripetiamo, non sono poche centinaia, ma decine di migliaia, addirittura milioni, che cosa c'è che impedisce loro di trovarsi, organizzarsi, farsi sentire, costringere il potere a cambiare? O a levarsi di torno?

E che cosa c'è nella testa di chi sta a guardare? E magari soffrendo degli stessi mali non sa fare altro che accanirsi, secondo quanto fomentato dal potere, contro le altre categorie, ugualmente dannate, scovando in esse privilegi che in realtà non hanno, ma che a lui servono per vedere il nemico in esse e non nel padrone o in altri che, questi sì, hanno i loro privilegi gretti, insulsi e fondati sul malessere di milioni di persone.

Rino Ermini

Sveti Stefan

È stato uno dei miei primi viaggi in auto, dopo anni di treno e di autostop. Se così non fosse stato, mi sarei accorto, al momento di mettermi lo zaino in spalla o dall'uscita di casa alla fermata dell'autobus, che mancava qualche cosa di importante. Invece mi sono improvvisamente reso conto di non aver con me la tenda quando ero ormai a pochi chilometri dalla frontiera. E andavo in campeggio, naturalmente. Ho rimediato con una deviazione dentro l'ultima città italiana prima del confine e ho comprato quel che mi mancava. Il viaggio comunque non andava bene. Da ore ero in preda a dolori acuti ai reni che non mi davano requie e avevano tutta l'aria di voler durare a lungo. Nel tardo pomeriggio, già passata Rijeka, mi sono fermato in un campeggio e a fatica ho piantato la tenda; quindi mi sono trascinato sul mare, in una insenatura deserta e molto bella, con un'acqua splendida e piuttosto fredda. Male per male, mi sono detto, il bagno lo faccio, vada come gli pare. Sono rimasto a mollo senza rimetter piede sulla rena per almeno due ore, nuotando e giocando avanti e indietro come un bambino fuori di zucca. Era quasi buio quando sono uscito dall'acqua. Dolori passati. Non ho nemmeno mangiato, mi sono sdraiato sul sacco a pelo e ho dormito sodo fino all'alba.

Sono ripartito verso sud con l'intenzione di arrivare in Montenegro, rimanere laggiù un paio di settimane, e poi risalire attraverso l'interno girando non dico a caso ma quasi. Così ho fatto. Alla sera del secondo giorno, guidando senza soste se non per comprare pane e uva e procurarmi l'acqua, sono giunto a Dubrovnik. Il terzo giorno da qui a Sveti Stefan, vicino al confine albanese. Al primo campeggio che mi è sembrato buono perché vicino al mare, in una zona piena di boschi e nessun paese in vista, mi sono fermato. Chiedo e mi dicono che certo, c'è posto, mi posso sistemare dove voglio. E io mi sono sistemato. Oh bestia! Tranne gli addetti al campeggio, tutti sono nudi, uomini e donne, giovani e vecchi. Vado a farmi una doccia e ci vado in costume. Come ci devo andare? Sono oggetto di strani sguardi. Quasi come in un campeggio a Cecina avrebbero guardato uno che vi avesse girasse nudo. Mi sono subito adeguato. Son nudi loro, mi son detto, sto nudo anch'io, mica mi arresteranno. O ci vorrà un permesso? Quando ho finito di fare la doccia son tornato alla tenda senza costume. Non mi guardavano più. Vado al mare e anche lì tutti nudi. Lo dicevo io che bisogna fare il comunismo. Mi piaceva. Ci ho messo un paio di giorni a capire che non era il comunismo, ma un campeggio di nudisti. Dove, devo dire, sono stato proprio bene. Ci sono rimasto due settimane. Sole, leggere nuotate di ore, mangiare e bere, e giri nell'interno. Anche per il mangiare mi sembrava di essere arrivato nel posto giusto. Mi inzeppavo di carne arrosto con contorno di patate fritte e cipolla cruda, la mia passione. Pane, vino e birra, buoni anch'essi.

Non ho intenzione di farla lunga e raccontare tutto, ma un paio di cosette sì, di quelle piccole che ti entrano nel cuore e ti ricordi per sempre. Una mattina sono andato a Bar, una cittadina a un'ora di macchina. Volevo vederla. Ero interessato da eventuali monumenti, ma soprattutto volevo andare gironzolando per le strade, guardare, ascoltare. Di solito, quando andavo, e quando vado in una città, mi piace vedere prima di tutto le cose normali, per esempio andare alla stazione come dovessi prendere il treno, entrare in un ospedale all'ora della visita parenti e girovagare per le corsie, andare al mercato, andare all'università. A Bar, dopo un po' di camminare senza meta, mi son diretto verso i mercati generali della frutta, della verdura e cibarie varie. Abbastanza grandi, coperti, bella struttura in ferro. Entrando ho visto una zingara che avrà avuto una ventina d'anni che camminava lungo le file dei banchi tenendo fra le braccia una cassetta da frutta vuota. Incuriosito, l'ho seguita. Procedeva a passo lento e si fermava e porgeva la cassetta per raccogliere il dono quando qualche venditore allungava la mano con una ciocca d'uva o una mela o un cespo di insalata o altro.

C'era naturalmente chi non dava niente. Nel giro di una mezzora, completato il giro, la ragazza è uscita con la sua cassetta piena. Ma te guarda un po', mi son detto, proprio come da noi all'Esselunga o alla COOP!

Altro giorno. Altro giro. Questa volta nell'interno, lungo le strade che portavano a Cettigne, l'antica capitale del Montenegro. Ci stavo andando perché avevo un compito. Conoscevo sulle colline intorno alla mia città un contadino che aveva fatto la guerra in Montenegro e dopo l'otto settembre era passato con i partigiani di Tito. Gli avevo detto che sarei andato a fare un giro in Iugoslavia e lui per viatico mi aveva dato un elenco di località dicendomi prima di tutto perché erano importanti per lui e poi che avrei dovuto visitarle per raccontargli al ritorno come erano adesso. E io questo compito l'avevo preso molto seriamente, facendomi fra l'altro un'idea di dove s'era combattuta la guerra partigiana in quei luoghi. Ma non è di questo che voglio parlare ora. Stavo andando, dicevo, in direzione di Cettigne. Montagne, boschi e campi. Campi di un'agricoltura che non avrei definito povera, certo poco o niente industrializzata, ma non povera e di sicuro, almeno per me, molto dignitosa. Vedo a un certo punto, in un campo poco al di sotto della strada, un piccolo trattore con carrello carico di cocomeri che procede lentamente, alla guida un uomo e sul carrello anche alcune donne e bambini che mi fanno cenno di fermarmi. Penso che vogliano vendermi un cocomero, chi lo sa? Mi fermo. Scendo dalla macchina, mi affaccio sul bordo della strada e un paio di donne, scese dal carrello, in un clima un po' festaiolo, cominciano a lanciarmi cocomeri. Cocomeri piccoli, non quelli da quindici chili pompati ad acqua e concimi della nostra agricoltura. Io li prendo al volo e li infilo in macchina. Uno, due, tre. Basta, porca miseria! Non ne voglio più. Va bene che non costeranno molto, ma non voglio mangiar cocomeri per un mese, fra pochi giorni vado via e non voglio portarmeli dietro. Anche in Italia ci sono i cocomeri. E quelli continuano. Io che parlo italiano, loro credo in montenegrino. Insomma alla fine, forse perché mi sa che ho fatto anche la faccia cattiva, si fermano a nove cocomeri. Mi dico, dai va beh, non t'è andata male, potevano dartene molti di più. Tiro fuori il portafoglio e quelli risalgono sul carrello e fra grida, risate e saluti se ne vanno. No pagare, italiano, no pagare, è regalo. Sono rimasto come uno scemo. Al campeggio non ne ho sprecato nemmeno uno. Qualcuno l'ho regalato ai vicini di tenda, era dovere.

Rino Ermini

Sabato 18 maggio 2019

Educazione, arte, anarchia

al Teatrino
del Vecchio Mercato,
Via Rondanini 19
Castel Bolognese (RA)

Inizio lavori
nella mattinata ore 9,30

Andrea Papi
«Una convergenza affascinante. L'educazione alla libertà arricchita dall'esperienza artistica»

Francesco Codello
«La costanza dell'arte nelle esperienze libertarie dell'educazione»

Sara Honegger
«Il gioco della traccia nel closlieu»

Franco Bunčuga,
Redazione di ApARTe
«Anarchica è l'arte e verso l'anarchia va la storia»

Giulio Spiazzi, Kether e Progetto di educazione libertaria I Saltafossi
«La Libertà di Creare – Arte, motore di esperienze nelle scuole libertarie».

Lucilla Salimei
«Scuola e ricerca sul territorio per capire, per fantasticare, per fare insieme un film»

Interventi dal pubblico

Seguiranno esperienze laboratoriali pomeridiane nel Chiostro del Comune.
Dietro richiesta potrà essere fornito un attestato di partecipazione.
Per ulteriori informazioni:
papiandrea1221@gmail.com

Gustave Courbet (1819-1877): ritratto di Proudhon

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Franco Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

È stata pubblicata da "La gru" la raccolta di novelle di Elisabetta Luciani (nella fotografia) intitolata "Dove ci aspetta il futuro".
Contiene: "Una storia quasi vera", "Il corpo lo sa", "**Gli occhiali rossi**" e "Il giardino sul lago".

(foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna